

Il martello e i chiodi

Abbiamo nella testa un martello, l'economicismo: vediamo tutto dal punto di vista economico. Ma il problema della decrescita è oltre. La posta in gioco è la qualità delle relazioni umane.

di **Alberto Conci**

«**C**i vuole tempo anche solo per descrivere sommariamente cosa sia la decrescita – mi dice passeggiando per il centro di Bolzano l'11 giugno scorso –. Ma è una scommessa che non possiamo più evitare. In gioco c'è la sopravvivenza dell'umanità». Poco prima Serge Latouche, nell'affollata aula magna dell'università di Bolzano, aveva tracciato le coordinate della sua proposta di decrescita, il tema che ormai da molti anni lo occupa. Economista discusso e radicale, Latouche propone in realtà un modello che non si limita a una proposta di carattere economico. Proprio perché l'economicizzazione della vita oggi minaccia la sopravvivenza stessa del pianeta, la scommessa della decrescita è una sfida più ampia, che implica una riflessione sul senso delle cose che facciamo, sul valore delle relazioni, sui rapporti di potere, sul significato della felicità. A fronte di un modello economico che vede unicamente nell'aumento del Prodotto interno lordo la garanzia di benessere e di prosperità, Latouche suggerisce un radicale cambiamento di paradigmi: «Decrescita – scrive nel suo ultimo libro – è semplicemente uno slogan che raccoglie gruppi di individui che hanno formulato una critica radicale dello sviluppo e interessati a individuare gli elementi di un progetto alternativo per una politica del doposviluppo. Decrescita è dunque una proposta per restituire spazio alla creatività e alla fecondità di un sistema di rappresentazioni dominato dal totalitarismo dell'economicismo, dello sviluppo e del progresso».



Serge Latouche a Bolzano l'11 giugno. Nell'affollata aula magna dell'università di Bolzano, Serge Latouche, discusso e radicale economista, ha tracciato le coordinate della sua proposta di decrescita, il tema che ormai da molti anni lo occupa.

«Dobbiamo ripensare il mondo, far crescere la gioia di vivere valorizzando le relazioni umane, oltre che proteggendo l'ambiente nel quale viviamo. L'economizzazione del mondo ha codificato la vita, ha fatto perdere la dimensione della meraviglia di fronte all'essere. Non siamo più capaci di meravigliarci, e questo rischia di condannarci a quello che Heidegger chiama oblio del mondo, oblio dell'essere».

Serge Latouche

La critica che Latouche rivolge al nostro modello di sviluppo rimane feroce. Alla base dell'insostenibilità di un modello di "crescita per la crescita" egli vede il limite strutturale del pianeta: «Abbiamo – ha affermato a Bolzano – una testimonianza del fatto che la società della crescita oggi non è sostenibile se osserviamo la cosiddetta impronta ecologica, che misura il peso del nostro modo di vivere sul pianeta terra. Il nostro pianeta non è illimitato,

di persone, se tutti consumassero come gli americani allora le risorse basterebbero per 600 milioni di persone. Dovremmo in questo caso pensare di cancellare nove abitanti su dieci. E non mancano, questo è tragico, persone che teorizzano la necessità di riduzioni radicali degli abitanti del pianeta».

Da qui nasce la necessità di superare il modello dell'economia che ha per unico fine lo sviluppo continuo e senza limiti. «Un modello di questo genere – ha sostenuto – poggia su tre gambe che sono la pubblicità, l'obsolescenza programmata e il credito. La pubblicità fa desiderare ciò che non abbiamo e costruisce l'insoddisfazione rispetto a ciò che abbiamo. L'obsolescenza programmata è la programmazione del superamento continuo di ciò che tecnicamente si realizza. Basterebbe ricordare, per comprenderne le dimensioni, che ogni mese 300 navi partono dagli Stati Uniti per riversare nelle discariche della Nigeria milioni di computer che sono in perfetto stato di funzionamento salvo che manca qualche piccola cosa, con tutto ciò che questo comporta sia sul piano dell'inquinamento che su quello dello spreco di risorse. La terza gamba è costituita dal credito, che fornisce i mezzi per comprare se non si guadagna abbastanza». Un problema questo molto serio, poiché secondo Latouche gli occidentali vivono a credito, consumando oggi ciò che guadagneranno l'anno prossimo: «un americano vive con ciò che guadagnerà nel 2010». Questo modello non solo non è sostenibile, ma non è nemmeno auspicabile.

La via d'uscita non è di carattere solo ecologico o economico. Quella che va spezzata è la "fede" nel modello ideologico della crescita illimitata, il rifiuto della "tossicodipendenza" dei consumi. Non a caso Latouche ritiene che si dovrebbe usare il termine a-crescita, nel senso che si usa quando si parla di ateismo, intendendo in questo modo esprimere il rifiuto della

segue a pag. 18

ma abbiamo a disposizione 51 miliardi di ettari. Di questi solo 12 rappresentano lo spazio bioprodotto. Ciò significa che abbiamo a disposizione uno spazio bioprodotto sostenibile a persona pari 1,8 ettari. Già ora, però, l'impronta ecologica dell'umanità è di 2,2 ettari a persona. Quindi abbiamo sorpassato la capacità di rigenerazione della biosfera. Ma ciò che è veramente problematico è che dietro la media di 2,2 ettari ci sono impressionanti disuguaglianze. Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti hanno un'impronta ecologica di circa 10 ettari; l'Italia di 4,5 ettari. Il che significa che se tutti vivessero come gli italiani oggi dovremmo avere a disposizione due o tre pianeti, se vivessero come gli americani, avremmo bisogno di sei pianeti. Non siamo ancora al collasso semplicemente perché il sud del mondo non consuma come il nord: se tutti consumassero come gli abitanti del Burkina Faso, il pianeta basterebbe per 23 miliardi

UN LIBRO PER I GIOVANI

La scommessa della decrescita

L'ultimo libro di Latouche è probabilmente uno dei testi più interessanti dell'economista francese. Non solo perché egli vi espone con compiutezza le sue riflessioni sul tema della decrescita, ma soprattutto perché Latouche non si limita a criticare il modello di uno sviluppo illimitato, proponendo un modello alternativo per la costruzione di un pensiero e di una società fondata sulla decrescita: «Il tema della decrescita – scrive Latouche nelle prime pagine – solleva due grandi questioni attorno a cui si costruisce questo libro. Perché è necessaria? Come realizzarla?». Delle due, è certamente



la seconda la domanda più impegnativa. E anche la più innovativa rispetto alle molte analisi critiche nei confronti del modello della crescita illimitata: «ammessa la necessità della

decrescita, resta la parte più difficile: come costruire una società sostenibile, anche nel Sud. Bisogna esplicitare diverse tappe: cambiare valori e concetti, modificare strutture se non addirittura sistemi, rilocalizzare l'economia e la vita, rivedere i nostri modi d'uso dei prodotti, rispondere alla sfida specifica dei paesi del Sud. Infine bisogna assicurare la transizione della nostra società di crescita alla società di decrescita attraverso misure appropriate». Uno sforzo impegnativo, soprattutto perché «il progresso, la crescita, il consumo non sono più una scelta consapevole, ma una droga dalla quale siamo tutti dipendenti e alla quale è impossibile rinunciare volontariamente; solo una catastrofe concreta può aiutare ad aprire gli occhi dei fascinati adepti. Solo un fallimento storico della civiltà fondata sull'utilità e sul progresso può probabilmente far riscoprire che la felicità dell'uomo non consiste nel vivere molto, ma nel vivere bene». Uno sforzo, dunque, che è una scommessa: che vale la pena di essere giocata. (A. Conci)

S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007.

continua da pag. 17

fede nella religione del consumo e della crescita illimitata. Scrive nel suo ultimo libro: «Ovunque la religione dell'eccesso venera gli stessi santi – sviluppo, tecnologia, merci, velocità, frenesia – dà la caccia agli stessi eretici – chi sta fuori dalla logica del rendimento e del produttivismo – propone un'unica morale – avere non è mai abbastanza, abusare non è mai troppo, gettare, non farsi scrupoli, e poi ricominciare, ancora e sempre». Non a caso parlando con Latouche ci si sente dire che è necessaria una «metanoia», che in greco significa «conversione»: è necessaria, mi dice, un'inversione di rotta, sostituendo l'egoismo con l'altruismo, la concorrenza sfrenata con la cooperazione, l'ossessione del lavoro con il recupero della lentezza, la compulsione al consumo con la valorizzazione delle cose semplici condivise con gli altri, l'efficientismo con il gusto per la bellezza e l'amore per la sobrietà.

Una prospettiva che colloca il problema della decrescita molto al di là della riflessione puramente economica: «Dobbiamo ripensare il mondo – ha detto nella fioca luce della piccola stube di don Bruno ad Appiano. – Dobbiamo far crescere la gioia di vivere valorizzando le relazioni umane, oltre che proteggendo l'ambiente nel quale viviamo». Da laico Latouche usa con prudenza la parola spiritualità. Ma è chiaro il richiamo a una dimensione interiore: «L'economizzazione del mondo – continua – ha codificato la vita, ha fatto perdere la dimensione della meraviglia di fronte all'essere. Non siamo più capaci di meravigliarci, e questo rischia di condannarci a quello che Heidegger chiama oblio del mondo, oblio dell'essere».

In tutto questo è comprensibile la critica che Latouche esercita nei confronti del capitalismo. Ma anche a questo livello il problema reale non è tanto quello della struttura economica, quanto quello della struttura «spirituale» del capitalismo. Ha spiegato nel suo intervento all'Università: «Molto spesso mi chiedono: ma allora lei vuole uscire dal capitalismo? Naturalmente voglio uscire dal ca-

pitalismo, è una cosa necessaria. Ma cosa significa uscire dal capitalismo? Non si tratta di nazionalizzare i beni di produzione. Si tratta di uscire dallo spirito del capitalismo nel senso in cui ne ha parlato Max Weber. Più o meno si tratta di una secolarizzazione dell'immaginario. Un proverbio dice: «quando si ha un martello nella testa si vedono tutti i problemi sotto forma di chiodi». Noi abbiamo nella testa un martello, l'economicismo, e finiamo per vedere tutto unicamente dal punto di vista economico. Uscire dal capitalismo è sostanzialmente deeconomicizzare l'immaginario. In tal senso la decrescita introduce una rivoluzione culturale. Un tempo si parlava di lotta di classe. Oggi possiamo dire che la lotta di classe è finita e che alla fine ha vinto il capitale. Resta tuttavia la possibilità di entrare in dissidenza e di fare un nuovo tipo di rivoluzione, una rivoluzione dell'immaginario, una decolonizzazione dell'immaginario».

La posta in gioco non può dunque essere ridotta a un'alternativa fra diversi modelli economici; né tantomeno fra diversi modelli di sviluppo. Più profondamente essa è per Latouche la qualità delle relazioni con l'altro in un mondo che vede la spersonalizzazione dei rapporti umani; il senso del bene e della felicità, a fronte della disperazione e del vuoto esistenziale che sperimentano molti uomini del nostro tempo; una rinnovata riflessione sui valori a fronte della miseria morale in cui ci getta la cultura del consumo illimitato; la revisione della politica e della struttura di potere di fronte alla scandalosa miseria materiale degli esclusi. In una parola, forse la posta in gioco è il senso del nostro essere nel mondo assieme agli altri.

L'impronta ecologica.

La società della crescita non è sostenibile se osserviamo la cosiddetta impronta ecologica, che misura il peso del nostro modo di vivere sul pianeta terra, e che indica che abbiamo a disposizione uno spazio bioprodotto sostenibile a persona di 1,8 ettari. Invece Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti hanno un'impronta ecologica di circa 10 ettari, l'Italia di 4,5 ettari: se tutti vivessero come gli italiani oggi dovremmo avere a disposizione due o tre pianeti.

